

Esperienze di deindustrializzazione a Pittsburgh, Bilbao e Glasgow

*Maristella Cacciapaglia, Università degli Studi
di Milano, e Lidia Greco, Università degli Studi di Bari*

Introduzione

Alcune esperienze, a livello globale, vengono spesso indicate come modelli di successo nei processi di deindustrializzazione e riconversione economica per trarne delle riflessioni rispetto all'esperienza di Taranto. Ci riferiamo a città come Pittsburgh, Bilbao e Glasgow, che hanno affrontato la transizione da economie fondate sull'industria pesante a nuove configurazioni economiche e sociali. Il nostro intento, tuttavia, non è quello di esaminare questi casi per proporli come narrazioni di successo preconfezionate. La realtà è infatti ben più complessa. Questi percorsi, se da un lato evidenziano risultati positivi in termini di trasformazione, dall'altro mettono in luce i costi e le difficoltà che inevitabilmente accompagnano la riconfigurazione socio-economica dei territori. Si tratta di processi di ristrutturazione economica che consegnano insegnamenti preziosi: non esistono soluzioni che vanno bene per tutti i casi né traiettorie lineari, ma evoluzioni che richiedono tempo, risorse e una consapevolezza costante delle sfide da affrontare.

Esamineremo in modo più approfondito l'esperienza di Pittsburgh e, più brevemente, quelle di Bilbao e Glasgow, non come modelli ideali, bensì come percorsi da analizzare criticamente. Ci chiederemo se e in che misura tali esperienze possano offrire spunti utili per un'area come Taranto, che oggi si trova ad affrontare sfide analoghe, nella pro-

spettiva di immaginare un futuro alternativo al modello tradizionale dell'industria pesante.

La nostra è una riflessione sulla complessità di questi processi, sulle difficoltà che essi comportano e sulla necessità di costruire un cambiamento autentico e sostenibile. Non esistono ricette magiche, ma storie reali, composte da successi parziali, fallimenti e continue trasformazioni. Ed è proprio da queste storie che possiamo trarre indicazioni preziose per comprendere le opportunità e i rischi che si profilano all'orizzonte per il futuro di Taranto.

Il caso di Pittsburgh

Se Taranto è una città su due mari, Pittsburgh è una città su tre fiumi. Entrambe città dell'acciaio, vengono spesso messe a confronto, almeno in Italia e soprattutto a Taranto: qui, come in molte altre città industriali europee o giapponesi, Pittsburgh è considerata un modello da seguire. Un tempo, le sue numerose e piccole acciaierie, distribuite su tutto il territorio, hanno prodotto l'acciaio del ponte di Brooklyn, alimentato le fortune economiche di magnati come Andrew Carnegie, e sostenuto l'industria bellica statunitense. Oggi, però, di quelle acciaierie resta poco o nulla: sopravvive soltanto una parte di un impianto, riconvertito in sede per concerti, eventi culturali, persino matrimoni. Vi restano, inoltre, quattro ciminiere illuminate accanto a un centro commerciale: monumenti simbolici di una città dell'acciaio che fu e che oggi è profondamente cambiata.

Pittsburgh è oggi un polo ospedaliero di rilievo, sede di università rinomate come la Carnegie Mellon, con il suo prestigioso dipartimento di robotica, e ospita numerosi artisti e creativi provenienti da tutto il mondo, attratti da quella che gli statunitensi definirebbero una città *vibrant* — viva, dinamica. È persino considerata tra le città più vivibili degli Stati Uniti. Uber, per esempio, ha scelto Pittsburgh come centro per la sperimentazione delle auto a guida autonoma, non solo per la presenza del già citato dipartimento di robotica, ma anche perché i ri-

cercatori di quel centro dichiararono di non voler lavorare altrove: “La sperimentazione con noi si fa a Pittsburgh, o non si fa!”.

I primi segnali della deindustrializzazione di Pittsburgh risalgono già al secondo dopoguerra, quando i magnati dell'acciaio, insieme alle istituzioni locali e regionali, iniziarono a comprendere che l'economia siderurgica non cresceva più in modo significativo, nemmeno in tempo di guerra. La città, soprannominata “l'inferno senza coperchio d'America” a causa del grave inquinamento, mostrava chiaramente l'impatto ambientale del suo sviluppo industriale: persino i dirigenti delle acciaierie avevano un colorito arancione. Fu in quel contesto che nacque l'Allegheny Conference, una coalizione tra imprenditori e politici che avviò i primi processi di ristrutturazione economica e rigenerazione urbana, noti come *Renaissance I*. Questi processi miravano a valorizzare le leve di sviluppo alternative già presenti sul territorio, in particolare nel campo della tecnologia avanzata. Non dimenticherò mai l'intervista a uno storico della città, proprio davanti all'unica acciaieria ancora esistente, che mi disse: “Questa tecnologia era l'intelligenza artificiale dell'epoca!” In effetti, durante il *Renaissance I* e nei decenni successivi, le competenze sviluppate nell'industria dell'acciaio furono progressivamente riconvertite nei settori informatico e medico-sanitario. Oggi, il grattacielo più alto della città non porta più il nome della US Steel, ma quello dell'UPMC, un ospedale pediatrico di eccellenza e uno dei principali datori di lavoro della regione.

Pittsburgh, comunque, non è mai stata solo una città dell'acciaio. Ad esempio, è sede della storica industria alimentare Heinz — le cui salse sono oggi presenti in molti locali italiani — e della famiglia Kaufmann, committente della celebre *Casa sulla Cascata*, un'icona dell'architettura moderna che molti hanno almeno visto in fotografia. I processi di deindustrializzazione e riconversione incentrati sullo sviluppo delle altre potenzialità del territorio sono stati, poi, accompagnati da significativi interventi di rigenerazione urbana che hanno attratto investimenti immobiliari e favorito la costruzione di edifici imponenti, uffici, hotel e spazi verdi nelle aree più degradate della città. Tanto la deindustrializzazione quanto la rigenerazione urbana non si sono mai real-

mente interrotte, nemmeno durante la crisi dell’industria siderurgica degli anni Ottanta — crisi che non ha riguardato solo Pittsburgh. Tali processi hanno beneficiato nel tempo di investimenti sempre maggiori e di un consenso crescente tra istituzioni, imprenditori e parte della cittadinanza.

Di fatto, tra i principali fattori di successo del “caso Pittsburgh” vanno annoverati l’anticipazione delle crisi, la valorizzazione delle risorse locali, l’integrazione delle politiche e la cooperazione tra attori pubblici e privati.

Ma Pittsburgh è davvero un caso di successo *tout court*? Assolutamente no. E vediamo perché.

I primi interventi di rigenerazione e ristrutturazione economica sono stati descritti da Lubove (RIF) come una forma di *welfare state al rovescio*: risorse pubbliche investite a beneficio di interessi privati — come quelli degli imprenditori dell’Allegheny Conference, che hanno ottenuto i maggiori vantaggi dalle politiche di sviluppo. Per quanto riguarda la rigenerazione urbana, James Baldwin coniò — riferendosi a casi come Pittsburgh — l’espressione *negro removal*: le aree considerate degradate e abitate prevalentemente da neri erano in realtà spazi di vita e socialità per numerosi afroamericani. Centinaia di loro videro le proprie case abbattute nel periodo del *bulldozer approach*, e furono costretti a trasferirsi altrove.

La partecipazione delle fasce più vulnerabili (nere e non) a questi processi fu inizialmente assente, poi parzialmente favorita dagli anni della contestazione, con il sostegno di accademici e movimenti sociali, per poi ridursi nuovamente dagli anni Ottanta in poi. Ancora oggi, la loro partecipazione alla politica urbana è limitata, sebbene siano proprio questi i quartieri maggiormente interessati dagli interventi, trasformati in spazi non solo diversi ma anche inaccessibili ai loro abitanti originari: affitti insostenibili, bar e supermercati elitari, servizi fuori portata. A *East Liberty*, per esempio, la partecipazione a un progetto di rigenerazione urbana è stata simbolica: ai residenti sono state concesse appena 12 ore per visionare e discutere un progetto urbanistico già definito. Una partecipazione, dunque, più retorica che

reale: è il motivo per cui è ancora oggi fortemente contestata dai movimenti sociali locali, che si oppongono alle speculazioni immobiliari e difendono il diritto a una città davvero vivibile, non solo in apparenza. Un ulteriore motivo per cui Pittsburgh non può essere considerata un modello di successo incondizionato emerge dai dati demografici e socio-economici raccolti da Deitrick & Briem (2005, 2021).

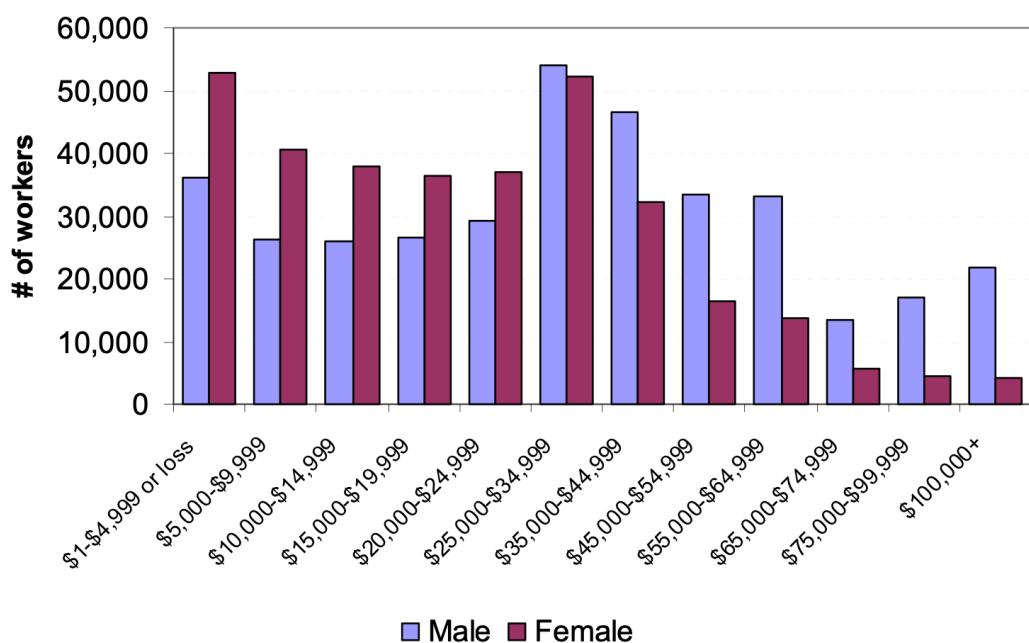
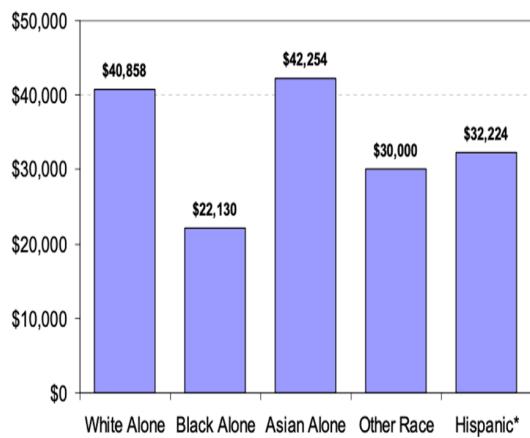


Grafico 1. Forza-lavoro per livelli salariali e genere 2000. Fonte: University Center for Social and Urban Research Sabina Deitrick and Christopher Briem University of Pittsburgh

Il primo grafico mostra la distribuzione della forza lavoro per livello salariale e genere nel 2000. È evidente una marcata disegualanza di genere: le donne risultano sovrarappresentate nelle fasce salariali più basse (soprattutto sotto i 25.000 dollari), mentre la presenza maschile aumenta significativamente nelle fasce più elevate, dominando nettamente a partire dai 50.000 dollari in su. Questo evidenzia non solo un divario salariale strutturale, ma anche barriere sistemiche all'accesso femminile a posizioni più remunerative.

**Reddito mediano familiare per gruppi etnici
2000**



**Qualità della vita percepita per gruppi etnici
2011 vs 2018**

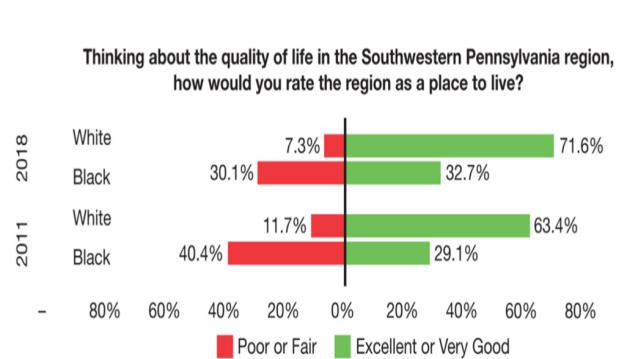


Grafico 2. Reddito mediano familiare per gruppi etnici e Qualità della vita percepita per gruppi etnici.

Il secondo grafico, relativo al reddito mediano familiare per gruppi etnici (2000), evidenzia profonde disuguaglianze razziali. Le famiglie appartenenti alla comunità nera statunitense presentano un reddito mediano di soli 22.130 dollari, quasi la metà rispetto alle famiglie bianche (40.858). Questi numeri dimostrano che la crescita economica non è stata distribuita equamente e ha lasciato interi gruppi etnici in condizioni di marginalità.

Infine, il terzo grafico, sulla qualità della vita percepita tra il 2011 e il 2018, mostra un netto divario tra le varie percezioni. Mentre i bianchi dichiarano un progressivo miglioramento, la quota di afroamericani che giudicano la qualità della vita “scarsa o mediocre” rimane elevata (seppur in calo, dal 40,4% al 30,1%). Solo il 32,7% di loro nel 2018 considerava la qualità della vita “eccellente o molto buona”, contro il 71,6% dei bianchi. Ciò conferma quanto le disuguaglianze siano radicate e persistenti.

I casi di Glasgow e Bilbao

Gli altri due casi frequentemente citati per i loro processi di deindustrializzazione sono Glasgow, in Scozia, e Bilbao, in Spagna.

L'economia di Glasgow era storicamente fondata sulla siderurgia, sulla meccanica pesante e sull'industria navale. La deindustrializzazione ha comportato una drastica riduzione dell'occupazione nel settore manifatturiero, a fronte di una timida espansione dell'impiego nei servizi. La risposta messa in atto per far fronte alla perdita di centralità della manifattura è stata incentrata sull'espansione del settore terziario, accompagnata da strategie volte ad attrarre investimenti esteri. Inoltre, la città ha puntato sulla cultura e sul turismo, attraverso la promozione di eventi culturali indirizzati anche a trasformare l'immagine pubblica di Glasgow a livello internazionale. Nel processo di riconfigurazione dell'economia locale, un ruolo importante è stato svolto dall'Agenzia scozzese per lo sviluppo mentre, al contrario, le istituzioni locali hanno avuto un'influenza più marginale.

Per quanto riguarda Bilbao, l'economia dell'area si fondava principalmente sulla metallurgia e sulla cantieristica navale, che conobbero il loro apice negli anni Settanta. Con la crisi degli anni Ottanta, l'occupazione nel settore manifatturiero subì un netto calo. Nonostante l'espansione del terziario, questa non fu sufficiente a compensare le perdite occupazionali derivanti dal ridimensionamento del settore secondario (grafico 5). È noto che lo sviluppo del settore terziario a Bilbao si sia concentrato attorno a due driver di eccellenza: il Museo Guggenheim e il Palazzo Euskalduna, centro per le arti performative e le conferenze.

In entrambi i casi, la strategia adottata è stata quella di avviare il cambiamento attraverso la trasformazione dell'immagine della città, facendo leva su strumenti di marketing territoriale. Questo ha rappresentato il primo passo per attrarre capitali internazionali e creare le condizioni per lo sviluppo di un'economia basata sui servizi.

Si tratta, però, di risultati parziali. Nel caso di Glasgow, la nuova economia ha inciso solo in misura limitata sulla struttura occupazio-

nale dell'area anche se le iniziative promosse hanno comunque avuto un impatto positivo sull'attrattività urbana, contribuendo a rinnovarne l'immagine. Anche Bilbao ha puntato sull'espansione del terziario, attraverso investimenti in infrastrutture e operazioni di marketing territoriale. Le misure adottate hanno prodotto effetti visibili, ma distribuiti su un arco temporale esteso.

Lezioni e apprendimenti

Quali lezioni possiamo trarre dalle esperienze analizzate?

In primo luogo, appare evidente che i processi di deindustrializzazione devono essere letti come fenomeni di lunga durata, con effetti sia diretti sia indiretti, che si estendono ben oltre la sfera strettamente economica. La perdita o trasformazione dell'apparato industriale comporta anche una profonda riorganizzazione della struttura sociale e delle relazioni che la sostengono.

Sul piano immediato, gli impatti diretti si manifestano in modo tangibile: la perdita di posti di lavoro e di reddito rappresenta uno shock economico significativo per individui e famiglie. Gli effetti indiretti sono altrettanto rilevanti e si dispiegano nel medio-lungo periodo, incidendo sulla trama sociale, sul senso di appartenenza e sulla coesione delle comunità.

Un ulteriore elemento da considerare riguarda la molteplicità dei livelli su cui la deindustrializzazione può essere analizzata. A livello individuale, numerosi studi dimostrano come la perdita del lavoro produca conseguenze molto negative, sia sotto il profilo psicologico sia sotto quello della salute fisica, ma esiste una dimensione collettiva altrettanto colpita: la crisi occupazionale determina il progressivo disfacimento delle reti sociali e comunitarie. Il venir meno del lavoro come luogo e occasione di relazione contribuisce infatti a un diradamento dei legami sociali, rendendo la comunità più fragile, meno coesa, e più vulnerabile alle disuguaglianze.

Un ulteriore aspetto da considerare è che la deindustrializzazione non è un processo neutro, né meccanico ed è un fenomeno istituzio-

nalmente mediato. Le istituzioni pubbliche, a diversi livelli, svolgono un ruolo cruciale: possono orientare positivamente i processi di riconversione, adottando strategie proattive e inclusive, oppure, al contrario, possono risultare passive e inadeguate, lasciando che siano le sole dinamiche economiche a dettare il corso degli eventi. In quest'ultimo caso, il rischio è quello di aggravare gli impatti sociali, ampliare le disuguaglianze e perdere l'occasione di immaginare alternative reali e sostenibili.

Riflessioni conclusive

Taranto presenta molte risorse da attivare per un nuovo percorso di sviluppo. La giornata di lavori dell'iniziativa “There is a Plan B” ha offerto numerose occasioni di approfondimento su questo tema. Ci sono opportunità già identificate e identificabili; altre sono ancora latenti, che spetta a noi scoprire, sostenere e valorizzare.

Tuttavia, è fondamentale partire da una riflessione attenta sulle condizioni di partenza, perché ogni piano di trasformazione credibile deve poggiare su una comprensione chiara dello stato attuale.

Le condizioni sociali di Taranto presentano criticità che non possono essere ignorate. Parliamo di una città che, da tempo, affronta difficoltà strutturali: alti tassi di disoccupazione, soprattutto femminile, un livello preoccupante di inattività economica, e una presenza significativa di giovani nella categoria dei cosiddetti NEET – ragazzi che non studiano, non lavorano e non sono coinvolti in percorsi formativi. In generale il mercato del lavoro fatica a offrire prospettive professionali stabili e durature. Qualsiasi strategia di cambiamento deve confrontarsi con le fragilità esistenti per poter costruire un futuro realmente sostenibile. Ignorare le condizioni di partenza significherebbe rimuovere una parte essenziale della sfida. Non si tratta di negare il potenziale, ma di riconoscere che per costruire un percorso realistico, occorre partire dalla realtà per poterla trasformare, insieme.

Per concludere, vogliamo richiamare alcuni punti che riteniamo cruciali nel momento in cui si discute di deindustrializzazione a Ta-

ranto, facendo tesoro delle esperienze passate. Non si tratta di individuare una ricetta da seguire, ma di apprendere, di prestare attenzione agli elementi centrali che caratterizzano questi processi complessi. In primo luogo, il cambiamento industriale è un processo prima di tutto sociale, ancor prima che economico. Non c'è dubbio che la trasformazione industriale derivi da mutamenti economici, tecnologici e produttivi, ma tali cambiamenti sono inscindibili da quelli che attraversano il corpo sociale: mutano i modi di lavorare, di vivere, di relazionarsi. In secondo luogo, è fondamentale adottare una visione integrata dei processi di transizione, che tenga insieme politiche economiche, sociali, formative e culturali. Non si tratta di azioni da attuare in modo sequenziale, ma di un disegno congiunto, che operi in maniera coerente su più direttive contemporaneamente.

Parlare di politiche significa anche sottolineare l'importanza di politiche tanto attive quanto incondizionali, finalizzate a mettere liberamente le persone nella condizione di esprimere le proprie potenzialità, dentro e oltre il mercato del lavoro. Ma significa anche prevedere politiche di sostegno per coloro che, per condizioni di fragilità o vulnerabilità, rischiano di restare indietro nei processi di cambiamento. Come già evidenziato, le politiche pubbliche sono fondamentali, così come lo è il potere di indirizzo e coordinamento esercitato dalle istituzioni, che devono essere capaci di orientare lo sviluppo secondo obiettivi condivisi e di lungo periodo.

Infine, un punto decisivo — troppo spesso trascurato — va ribadito con forza: non può esserci trasformazione economica senza un rafforzamento delle trame sociali fatte da relazioni e interazioni. La capacità di costruire un nuovo modello di sviluppo cammina sulle competenze, la creatività, l'energia e la partecipazione delle persone. Pertanto è necessario investire sul tessuto sociale della comunità, rafforzare l'istruzione, la formazione professionale, e soprattutto offrire un orizzonte di senso, affinché gli attori sociali possano aspirare, immaginare un futuro possibile, e diventare i veri protagonisti di una svolta economica sostenibile. L'errore più comune, in molti contesti di transizione, è quello di definire obiettivi economici senza tener conto del contesto

sociale in cui dovrebbero calarsi. Eppure, è proprio nel sociale che risiede la chiave del cambiamento. Occorre riconoscere una primazia del sociale sull'economico, e maturare la consapevolezza che un nuovo processo di sviluppo richiede, in ultima istanza, la costruzione di un'idea condivisa di società futura.